

DIMENSIONE AFFETTIVA NELLA VITA DI CONSACRAZIONE/1

VOGLIA D'AMARE

PAURA D'AMARE

Primato della persona e ricerca d'intimità sono segni caratteristici della nostra epoca, anche nella VC. Tanto importanti, quanto problematici. Religiosi e religiose sono provocati a fare verità su se stessi e sul proprio mondo affettivo. Conoscere i desideri e le paure che ci abitano per esprimere nella verità la propria scelta di Dio.

L'evoluzione della VC nei decenni successivi al concilio Vaticano II ha rimesso al centro la persona, con la sua libertà e responsabilità. Un individuo, cioè, che nella fede-speranza-carità ha scelto di mettersi completamente al servizio del Regno nella sequela di Cristo; e un soggetto che, vivendo in una realtà comunitaria, è chiamato a vivere la sua vocazione riconoscendo un posto di rilievo alla dimensione relazionale.

In ogni comunità, maschile o femminile, l'attenzione alla persona è divenuta sempre più un dato centrale, un dato da cui non si può più prescindere, a volte anche a costo – bisogna ammetterlo – di una certa ignoranza circa i criteri sui quali essa è basata. Infatti, con l'affermazione della primato della persona si sono create da una parte le condizioni per una rivalutazione delle relazioni interpersonali, di amicizia, un rinnovato senso della coscienza di essere comunità di persone responsabili, e dall'altra però si è anche assistito all'emergere di un diffuso individualismo.

L'AFFETTIVITÀ

FA LA DIFFERENZA

Se si vuole fare attenzione alla persona senza limitarsi a una serie di affermazioni abbastanza scontate circa la sua dignità, valore, ecc., bisogna riconoscere il ruolo centrale dell'*affettività*, della gestione del mondo emotivo-affettivo dell'individuo. È questo che fa la differenza: come viviamo i nostri affetti, come usiamo della nostra sfera emotiva.

Qual è la logica che ci guida nel vivere il nostro rapporto con Dio, con gli altri, con le cose, con noi stessi? Quali sono i criteri di valutazione in base ai quali compiamo le nostre scelte quotidiane: sono il frutto di ciò che “butta” a livello istintivo, emotivo, o portano il segno di una valutazione più elaborata, che prende le mosse dalla considerazione di ciò che conta e vale? Qual è il nostro *ordo amoris*?

Il famoso «*Solo Dio basta!*» di Teresa d'Avila esprime in modo perentorio la valenza di totalità propria dell'amore di chi sceglie di consacrarsi a Dio. Ma che cosa significa? Se osserviamo la nostra esperienza vediamo che

non è così vero che *solo* Dio ci basta. Anzi, molto spesso amiamo molto di più il nostro lavoro, il ruolo che ricopriamo, l'opera che abbiamo creato, alcune amicizie costruite nel tempo... Sul piatto della bilancia è molto probabile che ci costi di più rinunciare a stare con un amico o un'amica – o qualcosa di analogo – che rinunciare a un'ora di solitudine e di silenzio per una lettura spirituale o per la preghiera personale. È tanto probabile che, come a volte accade, si è disposti a mettere a rischio lo stesso progetto vocazionale pur di non rinunciare a ciò che ci gratifica di più. Che ruolo gioca, allora, la dimensione affettiva nella vita di consacrazione? Quale rilievo dare agli affetti, all'amicizia, alle relazioni in comunità?

Tra le mura dei nostri conventi si fa sempre più forte il bisogno di relazioni più vere, più calde; una ricerca di intimità che mai, come in questa nostra epoca postmoderna, è stata tanto evidente e, in un certo senso, struggente. Perché anche le persone consacrate sono creature, e come ogni uomo, ciascuno di noi porta dentro il desiderio di essere riconosciuto per quella persona che è, con le sue qualità e i suoi limiti, e di poter vivere relazioni ed esperienze che le consentano di crescere esprimendo al meglio le potenzialità di bene e di amore che porta dentro di sé.

La nostra dimensione affettiva, profonda, è lo spazio della nostra crescita, delle nostre relazioni con gli altri, del nostro stesso operare. L'intimità con se stessi, con gli altri, con il mondo, con Dio costituisce il nucleo del nostro essere, ma il suo raggiungimento è questione complessa e laboriosa. Per qualcuno è una vera e propria battaglia che dura per tutta la vita. E non c'è da meravigliarsi, poiché per natura sua la persona umana sperimenta una «infinita voglia di bene» – come titola un famoso libro di M. Scott Peck – che gli è ontologicamente caratteristica.

Chi, se non Dio, è in grado di colmare il nostro desiderio di essere riconosciuti nella nostra unicità, di essere apprezzati e amati, e a nostra volta amare? Nessuna creatura, per quanto capace di amare, amabile e amata, è in grado di offrirci *tutto* l'amore che desideriamo; così come nessuna persona potrà mai farci sperimentare la certezza di essere capiti fino in fondo. In verità, tutti gli uomini fanno esperienza nella propria vita di un'*intima solitudine*, diretta conseguenza della nostra unicità e libertà. E anche se istintivamente si tenta di sfuggire questa inevitabile solitudine, la sola speranza di raggiungere questo scopo consisterebbe nel trovare un "altro" in grado di conoscerci dal di dentro, come fosse un altro "me stesso". Caratteristica, questa, che ci riconduce ancora a Dio.

IMPARARE AD AMARE

Per chi ha scelto la vita consacrata, o la via del ministero presbiterale, il riferimento a Dio come *partner* privilegiato, unico, della propria vita affettiva, è

d'obbligo. Dalla qualità della relazione con Lui riceve verità ogni altra relazione. La vita del consacrato, più di quella di chi ha scelto la via coniugale, consiste in una continua sfida a costruire e mantenere relazioni profonde e significative, dove la propria vita affettiva trovi un'espressione autenticamente umana, ma adeguata alla scelta vocazionale compiuta.

Ad amare si impara. Sempre, non solo quando si è bambini. Nessuna creatura può presumere di sapere cosa significhi amare, e ancora meno illudersi di poterlo insegnare ad altri. La vita comporta questo inevitabile apprendistato lungo quanto il tempo della propria vita, nel quale tutti ci troviamo impegnati in modo diverso. Perciò nelle comunità religiose vivono uomini e donne che è una gioia incontrare per la semplicità e la freschezza con cui esprimono la loro umanità, la bellezza della loro interiorità che traspare dai gesti e dalle parole, misurati e rispettosi ma capaci di consegnare un lampo di amore autentico. Così come, nelle nostre comunità, vivono persone che temono l'incontro, rifuggono lo scambio profondo, quello in cui si è chiamati a scoprirsi per quel che si è, e a mettersi in gioco a tutti i livelli.

Molte persone consacrate sembrano rispondere più a un bisogno di prendere le distanze dagli altri anziché stabilire rapporti di fraternità e amicizia. E non perché non credano all'amore, alla fraternità, all'amicizia, o non desiderino rapporti più profondi, ma perché qualche freno misterioso impedisce loro di rendersi disponibili a uno scambio relazionale libero da paure presenti a livello subconscio.

La teoria evolutiva di Erikson può aiutarci a chiarire alcune ragioni delle difficoltà a investire affettivamente nelle relazioni. La sua visione dello sviluppo umano suddivisa in otto stadi, assegna a ogni stadio uno specifico compito evolutivo, espresso nella forma di una polarità critica, che l'individuo deve affrontare. Il sesto stadio, tipico della giovinezza, trova il giovane adulto ormai in grado di stabilire relazioni d'intimità – sia a livello sessuale che psicologico – e desideroso di impegnarsi affettivamente in una relazione elettiva, o comunque in una qualche forma di concreta apertura di dedizione e aiuto agli altri. Secondo Erikson, l'individuo a questa età dispone ormai di una forza interiore tale da renderlo idoneo a un impegno affettivo che richieda fedeltà, anche a costo di sacrifici e rinunce.

Ma nello stesso tempo – ed è l'altro polo di questo stadio – l'individuo vive la paura che, aprendosi agli altri, possa finire col perdere se stesso. Così, le persone che non giungono ad esprimere la prossimità o l'intimità richiesta da questo passaggio evolutivo possono sperimentare il sentimento opposto all'intimità, e cioè l'isolamento. Un sentimento che si esprime nelle forme più diverse, e sotto gli occhi di tutti: attraverso un comportamento abitualmente ostile e aggressivo, o nella forma di un distacco fisico e/o mentale dalle persone con cui si vive; in una modalità di relazione competitiva se non apertamente aggressiva, o in un permanente stato quasi depressivo o apertamente tale.

È necessario sottolineare che anche chi ha scelto la vita consacrata non è esentato dal compito di portare a maturazione questa dimensione della propria umanità. Talvolta l'aver fatto voto di castità è interpretato da qualche consacrato/a come una ragione sufficiente a giustificare quelle forme di distanza e non coinvolgimento che, al contrario, rappresentano una condizione di immaturità affettiva. Senza considerare che, poiché si tratta di un dono di sé a Dio, il voto di castità prevede l'offerta di qualcosa di positivo, di bello e buono, e quindi richiede di possedere un cuore caldo, capace di amare intensamente, con trasporto, senza paura. Di certo, comunque, non comporta la rinuncia ad amare.

INTIMITÀ CON SE STESSI INTIMITÀ CON GLI ALTRI

Risulta abbastanza chiaro, da quanto appena detto, che per raggiungere una sufficiente maturazione affettiva, e così portare avanti il nostro "apprendistato" nell'amore, bisogna partire da se stessi. Per conoscere e amare gli altri ognuno deve prima conoscere e amare se stesso. Bisogna allora imparare l'intimità con se stessi per essere in grado di vivere una realistica e autentica intimità con gli altri. «Ama il prossimo tuo come te stesso», ci ricorda la parola di Dio; un primo passo necessario per arrivare ad amare come ci ha amato Cristo.

Per quanto possa apparire strano possiamo imparare l'amore a partire da noi stessi: non perché ce lo inventiamo noi, ma facendo la scoperta – dura e gioiosa insieme – di quanto siamo amati per quello che siamo e così come siamo, da Dio anzitutto e dalle persone che ci stanno accanto. Se il percorso per arrivare a un'intimità adulta non è stato possibile a motivo di insuccessi vissuti negli stadi evolutivi precedenti – relativi ad aspetti fondamentali come la fiducia in sé e negli altri, il senso di autonomia e di intraprendenza, o l'aspetto centrale dell'identità – sarà necessario ripercorrerlo, pena l'impossibilità di stabilire relazioni affettive mature.

Molte persone consacrate hanno sperimentato nella loro infanzia o adolescenza situazioni in cui non sono state amate o l'affetto è stato loro offerto in modo inadeguato. Queste esperienze non tolgono nulla al valore della loro scelta consapevole di donarsi a Dio. Ma certamente li hanno condizionati nella formazione della propria identità e tuttora contribuiscono, a livello inconscio, ad alimentare sentimenti di inferiorità che rendono ancora più povera la loro immagine di sé. Sono persone che sperimentano un profondo senso di inadeguatezza, se non addirittura di indegnità, che alimenta paure e angosce tali da portarli a prendere le distanze dagli altri. Se la persona non prende in mano la situazione del proprio cammino evolutivo, o non è aiutata a farlo, può arrivare a vivere in modo sempre più isolato, pauroso degli altri e quindi prevenuto e pessimista nei loro confronti.

Intimità e maturità sono strettamente legate; perciò diciamo che quanto più una persona accetta se stessa tanto più gli sarà possibile accettare gli altri. E guardarsi dentro per capire cosa è andato storto nelle prime esperienze relazionali della propria vita è la prima condizione per progredire verso la maturità affettiva.

CRESCERE È CONVERSIONE

Per compiere il cammino che porta all'accettazione e a un più profondo amore di sé è necessaria una vera conversione. Scoprendo qualche aspetto nuovo di sé e della propria storia si è provocati a riordinare il quadro generale dell'identità. Quando una persona si rende conto di non essere soltanto il limite che tanto l'ha fatta soffrire, tenendola legata a un'immagine negativa di sé, respira aria nuova, può vedere pregi e difetti personali con maggiore lucidità, e si sente più libera di riconoscere tanti altri sentimenti e qualità presenti in lei. E questo non ha a che fare con la conversione?

Il guardarsi dentro per conoscersi più a fondo risponde al desiderio di trovare la verità di sé. Arrivare al nostro vero Io, che in termini cristiani corrisponde alla piena identità di figli di Dio. Giungere alla consapevolezza, vissuta pienamente da Gesù, di essere intimamente amabili e abitati da Dio. E conversione perché, una volta iniziata l'esplorazione e la conoscenza di sé in profondità, si rivela sempre più necessario mettere ordine nella propria vita e nella propria personalità.

Per essere uomini e donne che vivono e amano in modo adulto, bisogna imparare a fare scelte adulte; vigilare sul proprio mondo emotivo e sugli automatismi istintuali tipicamente infantili, per arrivare a leggere e interagire con la realtà e con gli altri in modo sempre più adulto e responsabile. Anche questo è conversione perché «Quand'ero bambino, parlavo da bambino, pensavo da bambino, ragionavo da bambino. Ma, divenuto uomo, ciò che era da bambino l'ho abbandonato» (*1Cor 13,11*).

Intuiamo bene quanto sia necessario per una persona consacrata, che ha un'intensa vita relazionale in comunità e nell'apostolato, sviluppare una sana, equilibrata capacità d'amare. E vediamo quanto – guardando alle nostre comunità – questa sia carente. Certo l'accettazione di sé e l'integrazione della sessualità nella forma di vita celibataria, con la particolare forma di solitudine che l'accompagna, non sono un progetto di vita di semplice realizzazione. Proprio per questo è questione quanto mai seria e urgente impegnarsi responsabilmente nel proprio cammino di crescita umana e spirituale. Siamo tutti chiamati direttamente in causa a questo proposito, affinché si possano creare le condizioni per passare dalla paura alla volontà d'amare; da una vaga e sentimentale “voglia di tenerezza” al mettersi in gioco per un amore vero.

Enzo Brena

DIMENSIONE AFFETTIVA NELLA VITA CONSACRATA/2

UN TESORO NASCOSTO TRA LE NOSTRE PAURE

Il nostro mondo affettivo ha un ruolo centrale nella vita di relazione e nella vita spirituale. Il supporto della nostra affettività è essenziale per innamorarsi di un ideale e farlo diventare motore della propria vita a tutti i livelli. Il contenuto e le modalità d'espressione del nostro mondo emotivo ci rivelano la verità del nostro Io più profondo.

Se è vero che tutti – consacrati e consacrate – iniziano il cammino vocazionale motivati da un'esperienza di innamoramento per la persona di Cristo e per il suo progetto di dedizione totale al disegno salvifico di Dio Padre, è anche vero che non tutti partono da un'identica condizione di maturità affettiva. Già si notava come, per parecchi consacrati, le difficoltà più serie si radicano proprio a questo livello (cf. *Testimoni* 9/2000). La necessità di un salto di qualità, in ogni persona come nelle relazioni comunitarie, è evidente a tutti.

SEMPRE ATTRAVERSO L'ALTRO...

Ogni persona che vive non può prescindere dall'altro. A maggior ragione questo è vero se vuole crescere nella conoscenza di sé. La categoria dell'*alterità* è decisiva per la vita dell'uomo in tutte le sue dimensioni. L'altro – che sia una persona o Dio – è un riferimento e un passaggio obbligato nel cammino che porta a definire la propria identità. Con la sua esistenza, il suo *esser-ci*, e con la sua diversità, l'altro permette di scoprire non solo se stesso e il mondo che ci circonda, ma noi stessi. Il confronto continuo a cui ci espone la coesistenza con chi è diverso da noi, infatti, ci manifesta e ci consegna a noi stessi oltre che all'altro.

Questa constatazione di tipo antropologico è vera, ma non garantisce che il percorso verso la propria identità sia sempre lineare, e tanto meno che sia uguale per tutti. Da qui l'utilità di chiedersi: come stiamo di fronte all'altro? Come viviamo la presenza di chi ci sta accanto? Quali atteggiamenti si manifestano nella nostra relazione con gli altri?

L'altro, per esempio, può essere percepito come un mondo nuovo da conoscere, uno stimolo per quella sana curiosità che apre la nostra mente a nuove informazioni, e la nostra affettività a inedite sensazioni e a nuovi sentimenti: tutti elementi che permettono relazioni originali e sempre arricchenti. Oppure l'altro può essere percepito come una minaccia, un intruso che mette in pericolo le sicurezze e gli equilibri finora acquisiti, mettendo così allo scoperto la vulnerabilità, gli elementi precari della propria identità. O, ancora, l'altro può essere vissuto come uno specchio narcisistico in cui vedere riflessa l'immagine idealizzata di sé, quello che mi piacerebbe essere e come vorrei vedermi ammirato; in questo caso, con l'altro si finisce per vivere un rapporto apparentemente amicale, in realtà strumentalizzante, che ha lo scopo inconscio di “allevare” un aduttore più che stabilire un legame in cui si condivide e conosce veramente un'altra persona... E gli esempi potrebbero continuare.

Modalità inadeguate di relazione – come già notavamo – non sono un'eccezione. Ogni persona porta dentro di sé un desiderio di intimità, di conoscere e farsi conoscere in profondità, di amare ed essere amato, anche se non tutti, e non sempre, accettano le condizioni che portano a tale qualità di relazione. Anche nelle comunità religiose oggi è forte la tentazione di adeguarsi inconsapevolmente a uno stile di relazione tipo “supermarket”: prendere dagli altri ciò che serve per il proprio benessere immediato, e insieme mantenere le opportune distanze da tutti per non correre il rischio di coinvolgimenti troppo costosi a livello affettivo, o di amare delusioni rispetto alle aspettative riposte sugli altri. È lo stile

caratteristico della nostra cultura occidentale, tutta centrata sul soggetto e sui suoi desideri, sull'anarchia del bisogno da gratificare *qui e ora*. Questo atteggiamento sul momento risulta appagante, ma si rivela perdente sui tempi lunghi, proprio perché manca la decisione di uscire da se stessi, la disponibilità ad aprirsi all'altro giocando nel rapporto le proprie carte migliori per raggiungere un obiettivo di valore: un rapporto genuino costruito sulla verità, il bene dell'altro, l'amore-carità...

... MA COME PERSONE ADULTE

Se nella relazione con gli altri aspiriamo è un'istantanea comprensione, un'unione immediatamente appagante, un amore coinvolgente e un'intesa a tutto tondo... stiamo sognando! Tali aspettative sono il segno che un bisogno simbiotico infantile è rimasto come una ferita aperta nell'inconscio e condiziona pesantemente l'individuo, portandolo a rifuggire le esigenze di un rapporto affettivo adulto. Quest'ultimo richiede disponibilità all'incontro con chi è diverso da sé, decisione di rischiare sulla fiducia, coraggio dell'autonomia, capacità di rimettersi sempre in discussione, gratuità... Quando non sono presenti questi atteggiamenti si finisce per delegare inconsciamente all'altro la responsabilità di rispondere al proprio bisogno di significato personale. E ci si ritrova in campo aperto, vulnerabili a ogni variazione del clima emotivo dell'ambiente in cui viviamo, dal quale si fa dipendere la possibilità di sentirsi intimamente persone. E al quale si addebitano le ragioni del proprio malessere interiore, spesso con delusione e risentimento.

Abbiamo già notato come a motivo di blocchi evolutivi nel campo della fiducia di base, dell'autonomia, dell'esperienza affettiva e del valore personale, il rapporto interpersonale risulti problematico. Gli esiti di queste crisi possono essere la diffidenza, la presa di distanza dagli altri, il rinchiudersi nel proprio guscio a motivo della paura di soffrire nuovamente esperienze deludenti a livello affettivo. Ma si può verificare anche il contrario: ricercare attraverso l'altro (nel suo sguardo, nella sua approvazione incondizionata, nel suo costante sostegno) la conferma di una positività che – in assenza di questa persona – si percepisce inconsciamente debole e fragile. Poiché non ho una percezione positiva di me, supplisco a questo deficit d'identità con le conferme che mi vengono dal rapporto con l'altro: vivere l'amico/a, dunque, come una *presenza indispensabile* per sentirsi degno di stima, valido, amabile. Con l'inconveniente che l'altro diviene così necessario da non poter fare a meno della sua presenza, se non a prezzo di sentirmi vuoto, indefinito, inutile.

Il prezzo di una relazione di questo tipo è alto. Pur di non perdere l'affetto e un giudizio positivo dell'amico/a si è disposti a tutto, ci si fa in quattro, anche a costo di smarrire davvero la propria dignità di persone. Si notano, allora, atteggiamenti servili, di aperta dipendenza infantile; sensi di colpa per il timore di non avere soddisfatto le aspettative dell'amico/a, e l'ansiosa ricerca di riguadagnare la posizione perduta, non coscienti di quante e quali risorse positive personali vengono sacrificate per mantenere una relazione di questo tipo.

Il prezzo rimane alto anche se non si vive un'esclusiva relazione affettiva. Per qualcuno il senso di inferiorità non conduce a legarsi e far dipendere il proprio valore dal rapporto con una persona, ma porta a moltiplicare le relazioni che promettono un po' di gratificazione affettiva, sacrificando la qualità alla quantità. Un po' di conferme da tante persone, piuttosto che far dipendere tutto il proprio valore da una. Una scelta che conduce a impegnarsi il minimo indispensabile nei rapporti interpersonali, così come minima e vacillante sarà la stima di sé e debole il senso del proprio valore che ne risulterà. Perché non assumendo il rischio di aprirsi all'altro e mettersi in gioco per amare il dubbio su di sé continuerà a rimanere.

NON SOTTRARSI ALLA VITA PIENA

L'invischiamento affettivo, la superficialità nelle relazioni, la fuga dall'incontro aperto con l'altro sono tutte espressioni della *paura*. Manifestano un unico movimento: *la fuga da se stessi*, dal proprio mondo emotivo perché, per le cause più diverse, lo si vive come un pericolo, qualcosa di minaccioso; poiché è fragile e vulnerabile, lo si percepisce come potenziale portatore di delusioni e sofferenze. Purtroppo in questo atteggiamento c'è un inconveniente: quando si reprime il mondo emotivo, esso prima o poi si prenderà le sue rivincite. Una delle leggi della nostra vita psichica dice che l'inconscio influisce sulla realtà: anche se reprimiamo sensazioni non gradite e bisogni scomodi, essi riusciranno a trovare il modo di esprimersi – in modo indiretto o camuffato – fino al punto di giungere a dominare la scena della nostra vita emotiva. Se, ad esempio, non riconosco la mia rabbia e percepisco ogni espressione di collera come riprovevole, impedendole così di esprimersi, essa troverà il modo di manifestarsi in tanti modi indiretti e imprevisi. E mi ritroverò in un clima generale di disagio e nervosismo che non so spiegare, ma che comunque condiziona la mia vita.

Tutto quanto tocca la nostra vita è importante. Se siamo fatti per Dio, che è il sommo Bene, la nostra vita ha inevitabilmente a che fare con il mondo dell'affettività, con le nostre emozioni, sentimenti e passioni. Anche essi hanno qualcosa da dirci. Lì dove le paure si fanno sentire più forti, c'è anche la possibilità di scoprire e attingere al tesoro che ci è reso disponibile dal dono di Dio ricevuto con la vita. Ovvero: Dio ci parla anche attraverso ciò che viviamo nel profondo del nostro cuore, e ci conduce alla nostra verità personale usando anche il linguaggio del nostro mondo emotivo. Ma significa, pure, che non posso arrivare a Dio se evito me stesso, se non accetto tutto di me, che lo giudichi positivo o negativo.

Ciò che deve preoccupare non è il *sentire* trasporto o antipatia, desiderio d'intimità o rifiuto, amore o gelosia, tenerezza o rabbia..., ma il *capire* dove può condurre tutto questo, quale ruolo può giocare in relazione ai propri valori e, di conseguenza, *come vogliamo esprimerlo* nella nostra vita di relazione con gli altri. È un compito che non riusciremo a svolgere se non a partire da quell'accettazione di cui stiamo parlando. Così come siamo, oggi, portiamo dentro l'immagine del Figlio, da riconoscere a fondo e da sciogliere sempre più da quei legami che le impediscono di venire chiaramente alla luce, liberando in noi l'identità piena di figli di Dio, fatti per la Vita, per la Verità, per l'Amore.

Dio ci ama, ma ci può aiutare solo se e quando accettiamo noi stessi. Il rapporto con Dio fondato su una falsa immagine di sé, o costruito a prezzo di non guardarsi in faccia così come si è, finisce per essere un rapporto falso, una fuga nello spiritualismo. L'insegnamento dei padri del monachesimo richiama invece questa verità: si giunge a Dio solo passando attraverso il deserto dell'incontro sincero con se stessi, esperienza che ci rivelerà con chiarezza la nostra realtà di creature bisognose di ricevere costantemente vita dal creatore. E rivelerà come l'incontro con Dio è sempre un evento trasformante. Tutti riconosciamo in comunità fratelli e sorelle che non sono "trasformati" perché, insoddisfatti di se stessi e di ciò che li circonda, non sanno padroneggiare il loro mondo affettivo.

Ognuno di noi è chiamato alla pienezza della vita e all'incontro con Dio. E sarebbe davvero paradossale sottrarre a questo incontro con Dio proprio ciò che è più bisognoso di conversione: la nostra dimensione affettiva, le nostre energie d'amore!

Enzo Brena